

***i 3 episodi scritti da Stefano Petrucci
estratti dalla pubblicazione
realizzata per il 150° anniversario
della fondazione della Società
Operaia di Lecce.***

A cura di Ilderosa Laudisa
Illustrazioni di Bruno Maggio
Editore Il Grifo - Lecce
Giugno 2011



Sonetto d'amore

(1865)



La gente – riprese a raccontare il nonno Gioacchino – si accalcò in piccoli gruppi a commentare l'esito dell'assemblea appena conclusa. Quintino quasi inciampò nell'aprirsi un varco tra coloro che ostruivano il passaggio e nel tentativo di raggiungere Vito che vedeva già allontanarsi dalla folla. Per tutta la riunione Quintino era stato sopraffatto da uno stato d'animo che lui stesso non riusciva a distinguere fra l'eccitazione dei progetti della Società Operaia che andavano realizzandosi e la trepidazione nell'immaginare sempre più vicino il momento in cui avrebbe potuto incontrare Giannina e finalmente dichiarare così la sua passione per lei. Poco importava che infondo egli stesso sapeva di non avere

alcuna possibilità di conquistare una donna così: troppo bella al suo cospetto, troppo brava, celebre e soprattutto infinitamente corteggiata. Lui inseguiva un sogno e questo era più che sufficiente affinché lo credesse possibile.

Devi sapere, Adele, - il nonno si rivolse alla nipotina con un sorriso - che Giannina Milli era davvero bellissima, ma furono le sue virtù di attrice, improvvisatrice e la sua viva intelligenza a procurarle stuoli di corteggiatori. Lo stesso deputato Brunetti ed il giudice De Simone, non resistevano alla tentazione continua di esternare il loro amore dedicandole accademie e parole d'amore. Fu proprio questa l'idea di Quintino: di rivelarle il suo tormento di sentimenti con uno scritto d'amore. Desiderava parole d'incanto per lei, ma chi poteva scriverle al suo posto se non l'amico Vito? Quintino, infatti, aveva bisogno di una persona di fiducia che sapesse tenere il segreto, affinché la sua fidanzata mai lo venisse a sapere. Ma ciò che davvero lo convinse a far scrivere a Vito, per suo conto, pensieri d'amore a Giannina, fu l'aver sentito con le proprie orecchie la lettura di alcuni versi da lui scritti, prima che li consegnasse alla sua amatissima Lauletta. L'autentico fuoco che in Vito bruciava per la sua bellissima Lauletta,

infatti, rendeva il suo aspro talento ancora più fertile nel trasmettere passioni. Vito, da buon amico, promise a Quintino che al termine dell'assemblea gli avrebbe consegnato il biglietto che faceva per lui. Quintino, trafelato, riuscì a raggiungere Vito solo quando fu giunto in via degli Scarpari, lo fermò da dietro per un braccio e col fiatone disse <<Ma dove corri?...ricordi la promessa?>> Vito lo tranquillizzò con un sorriso e allo stesso tempo estrasse lentamente dal taschino del panciotto il tanto atteso biglietto. <<Leggi pure. Ho dato il massimo di me, ma non credo che potrà bastare per farla cadere ai tuoi piedi>>, disse Vito con una punta di amichevole sfottò. Quintino scartò il biglietto pregustandolo come fosse uno dei suoi preferiti cioccolatini di Cesano, pronto ad affondare i suoi sensi in tripudi di dolcezze e libidini. Lo sguardo di



Quintino, muovendosi tra le righe, si accese di una meraviglia che cambiava di sfumature espressive ad ogni nuova parola che scopriva nella lettura. <<Ecco dov'eri Vito. Dovrebbero essere le donne a farsi aspettare, non gli uomini>>. Quintino, sebbene rapito dall'immaginare Giannina che si appartava per leggere quelle "sue"

parole, non poté non riconoscere la calda e cruda voce di Lauretta e, per timore di essere da lei scoperto, istintivamente, in men che non si dica, rinfilò quel biglietto nel panciotto di Vito.

Ci sono gesti, mia cara Adele, dai quali non si può tornare indietro. Talvolta nessuno può immaginare in anticipo quali gravi e incontrollabili circostanze possano nascere dal più banale dei fatti. Allo stesso modo, in quel momento, né Vito, né Quintino, né Lauretta avrebbero mai potuto immaginare quali conseguenze sarebbero sorte da quel biglietto infilato nel taschino di Vito. A Lauretta non sfuggì il cambiamento di umore di Quintino, né, soprattutto, l'imbarazzo di Vito. Egli, infatti, si sentiva in colpa per aver contribuito alla trama infedele dell'amico e non di certo per l'idea che invece nel cuore di Lauretta, in quei secondi, andava formandosi. <<Cos'è quel foglio, Vito? Dimmi cos'è?>> disse Lauretta con una voce palpitante, incredula. <<Nulla amor mio, nulla che ci riguardi. Piuttosto andiamo alla locanda, che s'è fatto tardi>>. Vito evidentemente non fu convincente e così Lauretta infilò due delle sue sottili dita nel taschino, fissando dritto negli occhi il suo Vito. Lo estrasse. Lo scartò come se stesse per liberare un serpente e, in pochi secondi, il suo viso si trasformò. La sua bellezza, colta da intenso dolore e fitte di rabbia, si disegnò in un'espressione imprevedibile. I tratti decisi, ma di un viso incantevole, ora si abbandonavano ai fiumi di lacrime e allo sgomento. Sola una parola riuscì a pronunciare...<<Perché?>> e fu un urlo

spezzato. Scoppiò nel cuore di Lauretta e nel cuore di Vito, quel “perché”. Lei stessa non resse quel dolore e dovette scappare, allontanarsi da Vito e forse da se stessa. Vito cercò di raggiungerla, ma, conoscendo il suo temperamento, decise che quello non era il momento adatto per condurla alla ragione. Vide l’ombra della sua Lauretta allungarsi fino agli scalini di Santa Croce e poi con lei svanire dietro l’angolo. Nella sua mente si scolpì una scena che per molto tempo lo straziò: Lauretta in preda all’angoscia che fugge lasciandosi alle spalle lo sventolio dei suoi capelli corvini e della sua gonna nera. Figure nere, indistinte che contrastavano con l’immobilità dei fregi barocchi della facciata della cattedrale di Lecce. Anche l’opera più pregevole dei più abili scalpellini di un tempo, sembrava impotente di fronte alla fuga della sua amata. Sentì un presagio, ma nulla più.

Cara la mia piccola Adele, sapessi

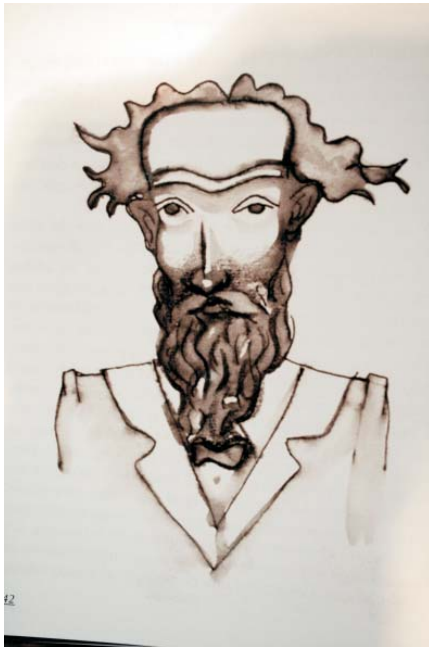


quanto sarebbe stato saggio che Vito fermasse la sua Lauretta. Vito non poteva immaginare per quanto tempo avrebbe portato con sé quell’ultima immagine di

Lauretta. Pur conoscendo la gelosia di Lauretta, non avrebbe mai potuto immaginare fino a dove il dolore l’avrebbe portata. Volle restar sola, per giorni e giorni non riuscì ad estirpare in alcun modo il cancro dell’agonia che il pensiero del tradimento le scavava dentro. E a nulla valsero i tentativi di avvicinamento e persuasione di Quintino. Era sconvolta da tanto dolore che, per sopravvivere, non trovò di meglio che il trasformarlo prima in rabbia e poi in vendetta. Si sentì liberata solo nell’istante in cui stabilì il da farsi: sarebbe andata dai gendarmi piemontesi e lo avrebbe accusato di cospirazione verso il regno dei Savoia. Ma quando lo fece, un istante dopo, cadde in una profonda tristezza, in un pentimento irrimediabile per i suoi principi, una vera morte dell’anima. Qui, cara Adele, gli eventi si susseguono uno dopo l’altro: fu Quintino a venire a saper del tradimento di Lauretta e mise in salvo Vito portandolo con sé in via dei Notari, nella bottega di un amico fidato. Lì fu calato in una botola che dava nei cunicoli dell’anfiteatro. A quei tempi i sotterranei venivano spesso usati dai carbonari e da fuggiaschi per mettersi in salvo. Si nascose lì per giorni, fino a che poté mutare la sua identità nel nome e nell’aspetto. A quel punto, sotto il nome di Pasquale, scappò da Lecce con la consapevolezza che probabilmente non vi avrebbe fatto più ritorno. Furono momenti di grande trasformazione interiore per Vito, aveva 24 anni. I suoi ideali repubblicani e di un’Italia unita secondo principi costituzionali, s’infranse sotto le amare scoperte del vero piano governativo del regno

Sabaudo. Il Sud fu invaso, saccheggiato e violentato e, chi come lui aveva sognato un'Italia unita e liberale, ero stato usato divenendo, suo malgrado, complice di un piano atroce. Fin da subito Vito intuì il fallimento del suo sogno liberale e le conseguenze drammatiche che la terra d'Otranto, al pari delle altre regioni del Regno delle Due Sicilie, avrebbe subito. Era un periodo di grande confusione, tutti erano contro tutti e, nel dubbio che uno ti fosse nemico o amico, si preferiva uccidere. Ai garibaldini e alle guardie nazionali si aggregavano traditori dell'esercito borbonico, mafiosi, camorristi, mercenari e galeotti in cerca di bottini o cariche importanti. Qualcosa di simile accadeva anche tra le fila di coloro che cercavano di resistere fino alla morte all'invasione dei piemontesi. Così a valorosi soldati ed ufficiali borbonici si unirono gendarmi, milizie locali, contadini ma anche briganti.

Fu per questo che alle donne e agli uomini che resistevano ai piemontesi fu dato indistintamente il nome di briganti e brigantesse. La storia che leggi sui libri, Adele, l'hanno scritta i vincitori. E' per questo che i nostri eroi sono stati trasformati in delinquenti rivoltosi ed i loro carnefici in eroi nazionali. Fu con l'unità d'Italia che il Sud cominciò ad impoverirsi. Tutti i suoi tesori furono rubati per sanare il tracollo del bilancio del Regno Sabaudo. Ma la cosa più crudele è che la memoria del



Sud fu rapita e con lei la sua anima. Vito intuì che ciò che si andava a prospettare era uno scenario di orrenda ingiustizia e la sua tempra di uomo focoso e onesto non gli dava più pace. Avrebbe dovuto ancora una volta prendere parte alla storia e per lui, ora, c'era solo una parte da difendere: quella dell'orgoglio e della dignità del suo popolo. Nell'insonnia di quelle settimane sembrò invecchiare. Una folta barba ed inaspettate rughe dipinsero un nuovo volto ed una nuova identità: quella di

Pasquale, un uomo nuovo e già vecchio, con gli occhi sempre segnati dalla rabbia, dalla paura e dall'assenza di Lauretta. Decise di andare a Napoli, la città che rappresentava il confine degli accadimenti storici. Da lì poteva certamente contribuire con più forza alla difesa delle città meridionali. Portò con sé solo una bisaccia con dentro i suoi scalpelli. In quel momento, per lui, non erano più solo strumenti di

lavoro, né il mezzo con cui creare opere. Il suo scalpello, forgiato per lui dall'amico Carlo, rappresentava un pezzo della sua vita che forse non avrebbe potuto più esplorare. Con il suo scalpello portò via con sé anche i sogni della Società Operaia. Solo qualche giorno dopo la sua partenza Lauretta finalmente credette all'innocenza di Vito e, stretta dal rimorso, lasciò Lecce alla sua disperata ricerca.

<<Adeleee!>> la voce della madre giunse inaspettata. La porta dello studio del



nonno si aprì e sua madre, guardando la

scena si sciolse in un sorriso. Adele era a cavalcioni della spalliera del divano ed il nonno appoggiato tutto da un lato la cingeva da dietro con un tenero abbraccio. Entrambe avevano lo sguardo verso la grande finestra. Non si sarebbe potuto distinguere chi era dei due a proteggere l'altro, in quel loro intimo viaggio.

Napoli

Passarono quasi due settimane prima che il nonno Gioacchino e Adele potessero rivedersi. Una lunga influenza tenne la piccola a letto ed una serie di altri piccoli imprevisti si frapposero al desiderio di Adele di conoscere la continuazione della storia. Capì di domenica, in una giornata di splendido sole. La nonna aveva preparato la sua insuperabile pasta fatta a casa e fu a lei che Adele, inaspettatamente, rivolse le sue prime attenzioni. <<Nonna>> - le chiese, subito dopo un affettuoso e forte abbraccio - <<devo chiederti una cosa. Tu hai insegnato per tanti anni storia e filosofia e di certo conosci tanti libri di storia che si usano a scuola e all'università. Ma non c'è n'è nemmeno uno che spiega come andarono davvero le cose con l'unità d'Italia? Intendo per noi del Sud?>> <<Bambina mia,>> - rispose nonna Maria, mentre nella pentola girava le polpette in un oceano di sugo - <<vedo che tu e il nonno non perdetevi tempo quando state insieme eh?>> Lo disse con amore e compiacimento, ma approfittò per prendere tempo prima di rispondere a quella difficile domanda. <<Adele,>> - continuò, mentre la piccola, assalita dal rosso odore, dovette sporgere il nasino sopra il bordo della pentola per pregustare le sue polpette preferite - <<Quello che scrivono i libri, amore mio, oramai fa comodo anche ai meridionali. Averci raccontato per più di un secolo che siamo arretrati, imbroglioni, mafiosi, indolenti e mendicanti, nel tempo, ha trasformato la dignità e l'orgoglio dei meridionali in vergogna. La più grande colpa che abbiamo

è quello di non aver protetto la verità e di esserci lasciati trasformare, diventando talvolta ciò che ci accusavano di essere. Il vero, grande ritardo del Sud è nel cominciare a cercare la verità e con lei, la nostra vera identità.>> Nonna Maria era visibilmente immersa in quelle parole e la sua espressione si fece più cupa. Ma subito si riprese con un sorriso rivolto alla sua nipotina <<Scusa la nonna Adelina, mi sono lasciata prendere, sono discorsi un po' indigesti per una bambina che forse dovrebbe pensare ad altro>>. <<Ma come nonna?>> - ribatté la bimba come se avesse colto la nonna nel compiere una marachella - <<Prima dici che dobbiamo cercare la verità e poi dici che devo pensare ad altro? Stai a vedere che tra un po' mi dici pure di andarmene a giocare con la bambola!>>. Ora, lo sguardo materno era quello della piccola, mentre la nonna, colta di sorpresa, mal celava un leggero imbarazzo. <<Piuttosto nonna, in questi giorni di febbre sono stata ore e ore su internet. Volevo capire meglio quello che mi va raccontando il nonno ed ho scoperto alcuni articoli e libri che raccontano una storia molto diversa da quella che conosco. Guarda qui>> - e tirò fuori da una cartelletta gialla un mucchio di fogli stampati - <<Il Sud, cioè il Regno delle Due Sicilie, aveva un sacco di primati in Europa e nel mondo: nella cultura, nell'arte, nell'economia, nella civiltà. Nessuno andava via dal Sud. E guarda qui: il Piemonte era sull'orlo del fallimento, mentre qui al Sud il Regno aveva conti floridissimi da molti secoli. Ecco, questo non potevo proprio immaginarlo: molte fonti ufficiali parlano di più di un milione di

morti nel Sud e milioni e milioni di emigrati nei soli dieci anni successivi all'unità d'Italia. Nonna, perché... dico io: perché noi del Sud non sappiamo nulla degli scempi che subimmo a partire da quegli anni?>> Ora era Adele ad avere un'espressione di rabbia e voleva davvero sapere "perché". <<Ci sono popoli che hanno saputo fare i conti con la loro storia...>> - disse nonna Maria allontanandosi dai fornelli e andando incontro alla nipote. Le tolse quei fogli, prese le manine nelle sue e le disse: <<Sono fiera di te, perché qui, davanti a me, vedo una personcina bell'e fatta. Ora, però, la sfida più grande è trasformare la rabbia in amore, perché ce n'è tanto bisogno se si vuole usare la verità per rendere più bello il mondo. Ora che conosci i sacrifici che sono stati compiuti per avere una nazione unita, potrai essere ancora più orgogliosa di essere meridionale e soprattutto italiana...>> Proprio in quell'istante entrò in cucina nonno Gioacchino. Notò i fogli sparpagliati sul tavolo e, soprattutto, sentì l'intensità di quel momento. <<Adele, ti va di fare una passeggiata con me, così prendiamo anche i pasticciotti?>> <<Certo nonno, a patto che porti con te quella foto. Voglio ancora sapere di Vito ...e di Lauretta!>>



Il nonno non perse tempo, guidò a passo sostenuto Adele fino a piazza Duomo e rallentò solo quando fu giunto ai piedi degli scalini della chiesa. Lì si sedettero e, guardando verso il cielo, sembrò pescare da quell'unica nuvoletta proprio in alto al campanile, la continuazione della storia.



Lauretta corse molti rischi nel voler cercare Vito - prese a raccontare il nonno - e non aveva che un fagottino di viveri con sé e pochi centesimi ben nascosti sotto il vestito. Aveva solo la certezza di un passaggio su un calesse fino a Mesagne, poi da lì avrebbe dovuto provvedere da sé. Credo che tu abbia capito quanti pericoli ci fossero in quel periodo, soprattutto per una donna così bella. Non prese minimamente in considerazione l'idea di tornare indietro, per lei riabbracciare Vito era oramai la sua unica ragion di vita. Lui, sotto il nome di Pasquale, aveva intrapreso un viaggio non meno difficile. Un giorno, giunto in Valle d'Itria, notò in una campagna di ulivi dei militari sabaudi accerchiare un ragazzino. Restò a distanza e si nascose dietro gli oleandri. Un ufficiale piemontese chiese al ragazzo, poco più che quindicenne, come mai avesse quelle scarpe ai piedi. Lo disse però in francese ed il ragazzo non capì. L'ufficiale continuò a parlare e lo informò che lo condannava per brigantaggio perché indossava scarpe dell'esercito "italiano", dando così per scontato che il ragazzo avesse ucciso un loro compagno d'armi per

impossessarsene. Ma il ragazzo non capiva quella lingua e, forse, comunque non sarebbe stato creduto se avesse detto che non aveva fatto del male a nessuno. Poi l'espressione del ragazzo aiutò Vito a capire cosa sarebbe successo di lì a poco. Fecero cenno al ragazzo di girarsi ed un plotone di esecuzione in pochi secondi si schierò. Fu fucilato alle spalle. Vito d'istinto fece per lanciarsi da dietro il cespuglio dando fiato ad una sorta di ringhio con il quale liberò il fiato che neanche si accorse di aver tenuto in sospeso per tutto quel tempo. Ma, improvvisamente, sentì da dietro una mano forte tappargli la bocca ed un braccio cingergli il petto bloccandolo. Cercò di liberarsi, ma, quando quell'uomo si mostrò a Vito, rimase ancor più disorientato: era un prete. Un omone perfino più alto di lui e di gran lunga più corpulento. Le sue grandi mani, a ben guardare, al pari del suo viso buono, sembravano generose, fatte più per offrire che per picchiare. <<Non gli ridarai la vita>> - gli disse il prete - <<Piuttosto perderesti la tua. Non è il momento di reagire. Non ora.>> Il prete lo invitò a seguirlo in un posto sicuro e così lo condusse in un rifugio creato in una chiesetta di Ceglie Messapica. Lì Vito scoprì che il prete proteggeva un gruppo di "rivoluzionari" o, se vuoi, "briganti": venivano chiamati così coloro che osavano ribellarsi alla sottrazione delle loro terre da parte dei piemontesi, alle devastazioni delle loro città, alla distruzione delle loro case, al furto dei loro averi e all'uccisione e torture dei loro cari. Vito continuò a presentarsi a tutti come Pasquale e scoprì che tra di loro vi erano anche donne e persone di tutte le apparte-

nenze sociali, ma soprattutto contadini, brava gente oramai disperata. Tra loro intuì esserci anche un brutto ceffo. Perfino lo stesso prete, Don Giacomo, partecipava alla resistenza per proteggere i suoi fedeli. In quei giorni il gruppo di "briganti" stava organizzando la partenza per raggiungere a Gioia Del Colle il Generalissimo, lo chiamavano così Carmine Crocco, l'uomo che più di ogni altro riuscì a organizzare un vero e proprio esercito per resistere ai soprusi del nuovo governo. Vito decise di partire e poco importava che il viaggio verso Napoli si allungasse, non intendeva resistere al richiamo del suo spirito liberale.

Lauretta intanto fu presa sotto protezione da un proprietario terriero del brindisino il quale, con tutta la sua famiglia, era in viaggio per scappare dalle sue terre e dirigersi nei pressi del Metaponto, dove contava di essere accolto da un suo fratello che sperava di trovare in salute. Giunta lì, trovò riparo in una masseria di Guardia Perticara. Fu così che ebbe modo di venire a conoscenza dei moti rivoluzionari che si stavano diffondendo in Basilicata. Ebbe un presagio. Conosceva bene l'animo di Vito e sentiva che non si sarebbe sottratto a quel fermento. Seppe che nei prossimi giorni a Matera si stava per riunire un grande esercito e decise di rischiare e di ripartire subito. Era angosciata per le sorti di Vito, esausta dalle fatiche del viaggio e con i morsi della fame che la attanagliava-



no, eppure una forza sorprendente la teneva in piedi.

Pasquale ebbe presto modo di entrare nelle grazie di Carmine Crocco, il quale apprezzò molto il suo coraggio ed il suo pensiero liberale, sebbene Pasquale confessò a Carmine di non voler prendere parte ad azioni di resistenza. Vito, da parte sua, conobbe la storia di Carmine e ne fu sorpreso. Egli, per una serie di personali vicissitudini aveva conosciuto la prigione ed una volta fuori, spinto anch'egli da uno spirito liberale, si arruolò al fianco di Garibaldi partecipando nel 1860 perfino alla celebre battaglia del Volturno e sostenendo l'ingresso di Garibaldi a Napoli. Non appena però gli furono negate tutte le cose promesse e soprattutto quando scoprì il reale disegno del Regno Sabauda, decise di dar mano forte al fronte opposto e si arruolò nell'esercito di resistenza borbonico. Ma anche da lì, dopo un po', uscì per aver scoperto le congiure e i tradimenti di alcuni degli ufficiali borbonici, corrotti da laute promesse da parte del governo del Regno dei Savoia. Decise quindi di continuare la lotta contro gli invasori, ma mettendosi al fianco della gente, quella che davvero stava subendo le più brutali ingiustizie. Ora aveva con sé un vero e proprio esercito fatto di duemila persone, tra cui anche molte donne. Donne che avevano perso la casa, i figli e i mariti. Gente che aveva perso il lavoro, a cui erano state chiuse fabbriche e botteghe. Persone che non avevano più la loro terra su cui coltivare e sfamarsi. Gente che doveva perfino pagare tasse nuove e non più in natura ma con soldi che gli venivano peraltro rubati. La grande beffa fu

anche questa: il Sud si reggeva su'economia naturale, chi coltivava la terra o realizzava prodotti artigianali pagava le proprie tasse con i prodotti stessi, frutto del loro lavoro. Il governo piemontese introdusse un'economia capitalistica, fondata sul danaro. Danaro che non aveva, fino a che non lo sottrasse al Regno delle Due Sicilie, e che pertanto inventava introducendo il corso forzoso: cioè moneta senza controvalore aureo a garanzia. Così, da un giorno all'altro, anche ai contadini fu chiesto di pagare in danaro, danaro di cui prima avevano pochissimo bisogno e che ora non avevano comunque modo più di guadagnare.

Da Gioia del Colle, una mattina all'alba, Carmine, Pasquale e qualche centinaia di sostenitori, si mossero verso il luogo dal quale sarebbe partita una serie di importanti controffensive: Matera.

Lauretta giunse a Matera di notte e presto venne a contatto con la trepidante attesa di molti per l'arrivo dei rinforzi provenienti dalla Puglia. Non ci volle molto perché si unisse a quella speranza. Non dormì un solo minuto e aspettò le luci dell'alba con una fiducia del tutto irrazionale. Nascosta con altre donne in una stanza ricavata nella roccia, vide il profilo tiepido del sole spuntare dalla collina e imbiancare con i suoi raggi i Sassi di Matera. Fu in quel momento che un tam tam fece il giro tra varie grotte per avvertire che il Generalissimo era in arrivo e che i capigruppo dovevano raggiungere il bosco loricato per organizzare le truppe. A Lauretta fu vietato di partecipare. I capi brigata si mossero a piedi, in apparenti diverse direzioni. Lei svicolò dalla sua

stanza e decise di seguirne uno. Si tenne a distanza di pochi metri e riuscì a non farsi notare. Fecero molta strada, facendosi largo tra sterpi e alberi fino a che l'uomo si fermò. Sembrava aspettasse un segnale. Lauretta mantenne la distanza. Una stanchezza insuperabile l'assalì. I suoi piedi erano feriti e doloranti, aveva piaghe nelle mani, ma ebbe il desiderio di sciogliersi i capelli. Si inginocchiò ai piedi di un ruscello. Bagnò il suo viso e infilò le sue dita inumidite tra i lunghi capelli. Furono movimenti lenti, ritmati. E' così che si pettinò. E con pochi gesti il suo aspetto si rigenerò, il suo animo si preparò. La dignità e la forza di una donna fanno miracoli. Il suo viso non nascondeva le sue sofferenze, semplicemente le trasformò in tratti di bellezza. Il suono di un richiamo di civetta la interruppe. L'uomo si mosse: era il segnale che attendeva. Camminò a pochi passi da quell'uomo per un tempo che non seppe decifrare, l'aria si faceva più calda e questo le regalò un improvviso sollievo. Dopo pochi minuti dovette fermarsi. Il bosco nascondeva una sorta di piazza naturale. Era lì che si riunirono i capigruppo. Intuì presto la sagoma di colui che poteva essere il tanto atteso Carmine Crocco. Doveva essere quello a cavallo, in mezzo ad altri due uomini in sella ai loro cavalli. Il sole saliva proprio alle sue spalle ed impedì a Lauretta di mettere a fuoco quei tre. Ma il suo cuore esplose ugualmente. Non vide, ma sentì. Sentì nel sangue che quello a sinistra era il suo Vito. Corse dritta verso quella figura ancora sfocata, tagliò di netto il cerchio che si era formato intorno ai tre. E a pochi metri dal cavallo si bloccò, vide quell'uomo levarsi

il cappello.

Vito sentì le sue gambe pesanti, il cuore aveva deciso di bussargli forte in gola e non si accorse di aver lasciato cadere il suo fucile. Scese da cavallo senza staccare lo sguardo da quello che credeva un inganno, un miraggio, una subdola proiezione dei suoi più intimi sogni. Dovette avvicinarsi a pochi centimetri da lei e sfiorarle il viso con una mano, per sentire una lacrima che, scivolando, gli riscaldava le rughe del viso dicendogli che sì, quella era proprio Lauretta. Nessuna parola osò chiedere di essere pronunciata. Fu il silenzio a dare ogni risposta e a fare ogni promessa. Il loro abbraccio fu così lungo e intenso da raccontare tutta la loro storia anche ai presenti. Nella riunione segreta si stabilirono i gruppi che dovevano animare e presidiare i vari territori in Puglia, Basilicata, Calabria e Campania. Vito, cioè Pasquale, chiese di poter andare con Lauretta insieme al gruppo che si dirigeva a Napoli.

<<Ora però andiamo a prendere i dolci che si fa tardi>> – si interruppe Gioacchino riprendendo fiato. <<Nonno, ti prego...solo altri cinque minuti!>>. <<D'accordo piccinna mia, ma incamminiamoci>>.

E così, andarono a Napoli – riprese il nonno - Tornare insieme fu il coronamento di un sogno, la fine delle loro paure. Giurarono che non avrebbero permesso a niente e nessuno di separarli, a costo della loro vita. Trovarono ospitalità ai margini della città di Napoli, in una casa governata da una vecchina, tanto minuta quanto energica e vitale. Così come si promisero, cercarono di non rischiare la loro vita e tennero alla lontana le pur giuste forme di resistenza che

andavano intrecciandosi. Stettero così per circa due anni. Vito fortunatamente incontrò un ricco uomo che ebbe modo di conoscere anni prima a Lecce, nella sede della Società Operaia. In quell'occasione si avvalse di alcuni degli artigiani suoi amici per realizzare una scenografia per uno spettacolo di una compagnia teatrale. Quell'uomo offrì a Vito l'occasione di lavorare ad alcuni capitelli, in una sua villa al centro di Napoli.

Vito poté riassaporare la magia della pietra che, sotto il suo scalpello guidato da mani ferme, sembrava ingaggiare un dialogo. Un racconto che solo lui poteva ascoltare e che gli svelava, scaglia dopo scaglia, i suoi stessi segreti. Non importava più cosa stesse



scolpendo perché, in realtà, ciò che pian piano veniva fuori era il suo animo. Ed è per questo che anche il tempo non contava: ogni dettaglio richiedeva cura, fermezza, rispetto. Osservava ed ascoltava la pietra per prevedere il suono di ogni scheggia ed il profilo che ne veniva liberato confermava e ringraziava. Capi fino in fondo la sua chiamata, la sua vocazione di artigiano. Non vi era alcuna differenza tra la sua vocazione e il senso di giustizia ed il bisogno di libertà che lo tormentavano. Per vedere una creazione, talvolta bisogna sottrarre il superfluo. Ciò che imprigiona la verità e la bellezza. Bisogna saper aspettare.

Non ti so dire, Adele, se Vito maturò di più in quelle traversie con i briganti, o nel rapporto con quei pochi capitelli che si trovò a scolpire. L'amore di Vito e Laretta diede loro un figlio. Lo chiamarono Luca e fu quella nascita a far venire il sospetto ai due che, in fondo, non ci fosse un limite preciso alla felicità.

<<Nonno, questa è la domenica più bella della mia vita. Potrei anche non mangiare le polpette della nonna per quanto sono felice, ...magari, in cambio però, posso accontentare quel pasticciotto che sembra dirmi: che aspetti ad affondare nella mia crema?...>>

L'eredità

Adele portò con sé il sapore della felicità per molti giorni a seguire. Ma anche un forte senso di curiosità la impadronì. A scuola coinvolse molti suoi compagni nella ricerca di altri elementi che potessero aiutare a capire quali erano le reali circostanze in cui viveva Lecce fino a metà ottocento. Prima che molti furono costretti a partire, prima che cambiasse definitivamente il nostro modo di vivere. Scoprì che Lecce era stata una città amata da tanti regnanti, studiosi, artisti e uomini influenti. Era una città molto più “internazionale” di oggi. Il francese e lo spagnolo erano lingue molto diffuse. La grande attenzione per la bellezza delle opere d'arte e per l'eleganza di oggetti e architetture si fondava su una ricchissima schiera di artigiani, botteghe ed eccellenti maestranze. Era questo il punto di congiunzione sociale tra la nobiltà ed il mondo contadino. Fu la classe artigiana a fornire ai talenti del popolo l'opportunità di realizzare grandi e piccole opere, di crescere economicamente ed elevarsi socialmente e culturalmente. D'altra parte il mondo contadino, che in fin dei conti rappresentava la maggior parte delle persone, aveva maturato uno stile di vita sobrio, denso di saggezza. Adele che, come tanti suoi coetanei, più dei suoi genitori era molto sensibile all'ambiente e al disfacimento della società e dei costumi morali, intravide proprio nella cultura contadina mediterranea, quel senso di misura tra la fatica e la felicità; tra i propri bisogni e quelli altrui; tra il proprio benessere e quello della terra. Ammirò l'equilibrato rapporto con il tempo, la

pazienza di saper aspettare e rispettare i cicli della natura. Cominciò ad apprezzare la capacità di autoprodurre manufatti per il lavoro e per la casa e, soprattutto, il necessario per alimentarsi. Scoprì quanta cultura materiale e quanta conoscenza maturò il mondo contadino e degli artigiani. Quanti legami di amicizia e fiducia si generassero intorno alla coltivazione, alla raccolta, alla preparazione del cibo, alla sua conservazione e consumazione. Scoprì la cultura della reciprocità, dello scambio e del dono e capì, che i contadini avevano generato una forma di economia che non necessitava di soldi per fare o avere ogni cosa. Un'economia forte perché fondata sulla fiducia. In quel momento intuì quale potesse essere uno degli aspetti più importanti di quell'identità del Sud a cui la nonna faceva riferimento. Capì che il Sud veniva considerato in ritardo perché veniva misurato con un metro che non gli apparteneva e, forse, quel modo di vivere sarebbe dovuto essere, invece, l'esempio da seguire. Cominciò a prendere più sul serio le sue capacità manuali. Chiese alla madre di insegnarle a modellare la ceramica: aveva in animo di arredare tutta la sua casa con vasi, piatti e piccoli oggetti colorati. Nonno Gioacchino rimase senza parole quando Adele gli porse la sua prima “opera”. <<Nonno, è per te.>> Adele stese la sua mano fiera portando quello strano oggetto verso il nonno. Il suo sguardo però si intimidì e non riuscì a sostenere a lungo quello del nonno, pieno di ammirazione e sorpresa. Gioacchino girava tra le sue mani l'oggetto senza capire di cosa si trattasse. Lo osservava con aria interrogativa e non riusciva a darsi una risposta. Era una specie

di piatto con tre diversi spazi di contenimento. Uno più ampio e liscio. Gli altri due più profondi: uno aveva la bocca più larga e l'altro invece un'apertura più stretta ed un beccuccio alla fine. Completavano l'opera tre smalti di colori diversi: il giallo, il verde ed un rosso spento. <<Ti piace? L'ho fatto per te! Se ti va, quando hai fame ci puoi mettere il pane, il vino e l'olio di oliva.>>



Nonno Gioacchino cominciò a capire e abbracciando la sua nipotina disse: <<Tu non smetterai mai di farmi felice eh!>>. Sciolto l'abbraccio, Adele riprese senza perder tempo: <<Nonno ho bisogno di sapere come continua la storia di Vito e Lauretta.>> <<Ma no Adele, lascia le cose come stanno. Hai già scoperto tanto in queste ultime settimane. Prendiamo un po' di fiato.>> <<Ma nonno...>> - ribatté Adele, non aspettandosi questo rifiuto - <<Che fai, mi lasci così, sul più bello?>> <<Non erano tempi belli quelli Adele, credo non ti piacerà molto il resto della storia>>, disse il nonno sapendo di doversi arrendere, perché giunto fino a quel punto non poteva sottrarre alla nipotina la verità. <<Non importa>> - disse Adele, nascondendo un velo di timore - <<voglio sapere lo stesso>>.

La vita a Napoli, sebbene ci fossero sempre tumulti, riusciva a regalare a Vito e Lauretta tante occasioni di gioia. Luca cresceva e presto iniziò a muovere i primi passi. Un giorno Vito si attardò. Finita la sua giornata lavorativa incontrò un gruppo di uomini che riconobbe essere alcuni tra coloro che parteciparono al viaggio da Gioia

fino a Matera. Vito, che ancora si faceva chiamare Pasquale, si intrattenne con loro in una osteria. Aveva bisogno di sapere come andassero le cose, se ci fossero ancora speranze per il fronte della resistenza. Le notizie erano tutte sconsolanti e l'unica consolazione fu sapere che gli uomini che aveva conosciuto come briganti non si sarebbero mai arresi, fino alla

morte. Tornò lentamente a casa, a testa bassa. Pensieroso. Sentiva montare dentro di sé una responsabilità, una forma di orgoglio e dignità che oggi non conosciamo più. Giunto a pochi isolati da casa, intravide, nel buio della sera, fiamme alte che spuntavano alle spalle di alcuni caseggiati. Accelerò, ma con un'andatura confusa. Era incerto se proseguire verso casa o andare a vedere ciò che succedeva non distante da lì. Si mosse verso le fiamme. Cominciò a sentire il tanfo del fumo che invadeva le strade. Intravide le prime sagome di militari del Regno di Savoia. Erano in tanti e, man mano che si avvicinava, nella foschia del fumo ne individuò decine, forse centinaia. Erano entrati nei quartieri dove si nascondevano alcuni ribelli. Vide tre ufficiali presidiare l'ingresso della casa di Franco, un uomo di Caserta che viveva lì con la sua famiglia. Un falegname, una persona semplice che Vito conobbe quando ebbe bisogno di far riparare una sedia. All'angolo dell'edificio c'era una finestra che dava nella cucina di Franco. Vito sentì le urla della moglie e della figlia, ma non le vide. Si appostò e vide solo Franco, seduto vicino al tavolo e circondato da soldati.

Un uomo che sembrava un dottore tirò fuori uno strumento di misurazione e con pochi gesti sommari misurò la distanza tra le tempie di Franco, quella tra le orecchie e tra gli zigomi ed infine la lunghezza del viso. Quell'uomo disse che non c'erano dubbi: le fattezze erano quelle di un brutale delinquente. Franco fu preso dalle braccia e fu messo in piedi. Un ufficiale citò alcuni articoli di una legge e sentenziò la condanna a morte con esecuzione immediata. Franco fu messo al muro e sparato da tre soldati alla distanza di neanche due metri. Gli ufficiali uscirono di casa ed alcuni soldati le misero fuoco. <<Ma nonno, sono cose orribili!>> interruppe Adele, con una voce flebile, strozzata in gola. <<Un medico di nome Cesare Lombroso>>, spiegò il nonno, <<arrivò più tardi ad elaborare una teoria di antropologia criminale secondo la quale, attraverso alcune caratteristiche fisiognomiche del viso, era possibile riconoscere le persone destinate a delinquere e a far prevalere la componente animale della loro indole. Ovviamente, i parametri secondo cui si poteva definire assassino un uomo, erano tratti da alcune tipicità dei volti delle persone del Sud. Ovviamente si trattava di una mediocre e deplorabile falsità, ma il governo in quegli anni la considerò una scoperta scientifica di rilievo e, guarda caso, con sommo gaudio di Lombroso e di tutti coloro che intendevo sterminare i meridionali, fu immediatamente adottata per sopprimere i potenziali briganti. Solo con questo pretesto, in pochi mesi, furono uccise decine di migliaia di meridionali.>> <<Ma come è possibile tutto questo?>> - disse indignata Adele - <<E Vito cosa fece,

nonno?>>

Vito era terrorizzato. Scappò. Temeva di essere visto. Temette il peggio per Lauretta e Luca e si diresse verso casa cercando di non farsi notare dai militari. Giunto lì fu preso dallo sgomento: i militari erano già passati di là. Le case vicine, e così anche la sua, erano in fumo. Le fiamme, dopo aver consumato i pochi oggetti nelle stanze, erano già quasi tutte ormai spente. Nessuna traccia di Nina, la vecchietta, e così di Luca e di Lauretta. Nessun corpo era riconoscibile tra le macerie. A quel punto era davvero smarrito, in preda ai pensieri più orribili. Cominciò a correre gridando il nome di Lauretta, ma le sue urla si confondevano con quelle di tanta altra gente. Giunse ai confini di un boschetto adiacente il suo quartiere. Sentiva giungere urla e spari da lì. Vide andar via una ventina di militari, alcuni gridavano, ridevano e bevevano vino. Altri sparavano in aria. Andavano via lenti da quel boschetto. C'era un tronco di ulivo che bruciava dal di dentro, sembrava un uomo vinto dal diavolo. C'erano delle fiamme fioche lì, intorno. A sprazzi riuscivano ad illuminare alcune fronde d'ulivo. Fu a quel punto che si convinse che quello davanti ai suoi occhi fosse davvero un miraggio. Quando vide Lauretta nel bosco di Matera era solo una sua immaginazione. Quegli anni a Napoli non erano mai esistiti. Quei lampi flebili delle fiamme disegnavano una figura appesa ad un tronco dell'albero, un altro inganno. Lo stesso inganno. Poi il buio. Poi ancora un fioco lampo mostrava un nuovo dettaglio. Il viso, i capelli, i piedi. Niente era vero. Niente era stato mai vero. Anche il dolore che Vito

provò di fronte all'immagine della sua donna, nuda, appesa ad un albero. Anche quel dolore non era vero. Così grande che quasi non riuscì ad entrare nel cuore di Vito. In quei pochi, infiniti secondi, non riuscì a fare i conti con quel dolore. Furono le parole che gli davano una notizia felice, a confermare che tutto ciò che aveva sotto il suo sguardo fosse invece proprio vero.



<<Tuo figlio è in salvo. E' con Nina...>> - disse una voce di uomo - <<Vito, Luca è vivo! Ti porterò io da lui.>> Era Giulio, un pastore che viveva lì vicino. Insieme, seguendo la trama di un accordo tacito, si mossero ai piedi di Lairetta. Giulio si arrampicò sull'ulivo, si distese allungando le mani per raggiungere il tronco su cui era legata la corda che teneva i polsi di Lairetta. Vito era giù, stringeva a sé le gambe inermi di Lairetta. Appoggiò la guancia sul ventre della sua donna e cominciò a sentirsi piangere dentro. Era un ruggito che non trovava uscita. Estrasse, dal quel fianco candido e ancora caldo, una baionetta e la lasciò cadere. Giulio, avendole slacciati i polsi, fece segno a Vito di sorreggere il peso di Lairetta. Vito, prima di poter riabbracciare Luca, ebbe bisogno di stare con Lairetta. La lavò. La pettinò e la vestì. Mentre lo faceva

non smetteva mai di parlarle, tutto ciò che per anni lui le disse col silenzio, ora sentì il bisogno di dirlo a voce.

Era il 1870. Dopo pochi mesi, Vito e Luca tornarono a Lecce. Mantenne la sua falsa identità di Pasquale fino a che Quintino non lo convinse che non era più necessario nascondersi. Questo, più che un senso di libertà diede a Vito il sapore della resa, della sconfitta. L'amico Abramo Zecca lo riavvicinò alla Società Operaia e fu lui stesso a procurargli i primi lavori. Vito riaccostò il suo scalpello alla pietra con una nuova consapevolezza, ma anche con nuove curiosità e paure. Sapeva che tornare alla sua vocazione, nella sua terra, gli avrebbe restituito equilibrio e forza, ma aspettava con prudenza il momento in cui, dal suo scolpire, avrebbe appreso quali nuovi tratti fossero oramai segnati nel suo animo. Per molti anni il lavoro non arrivava in modo costante, ma ebbe modo di realizzare tanto e soprattutto di vedere Luca avviarsi a quello stesso mestiere. Fu Luca a dimostrargli interesse, anzi direi passione per il lavoro di scarpellino. Nel 1884 Cosimo De Giorgi disegnò e progettò la Villa di Lecce. Fu lui personalmente a voler incaricare Vito di un'opera che richiedeva serietà e precisione di esecuzione. Cosimo De Giorgi un giorno lo mandò a chiamare. Si incontrarono alle Capande, le gallerie del centro. Vito andò con Luca. De Giorgi gli andò incontro e gli disse: <<Se ha qualche minuto da dedicarmi, le vorrei presentare una persona.>> Lo portò ad un tavolo dove era seduto Eugenio Maccagnani. Lì lo scultore Maccagnani, schizzò alcuni le basi che avrebbero dovuto sostenere dei busti da lui

scolpiti. Vito fu onorato di accettare quel lavoro, ma chiese di poterlo portare a termine con il figlio Luca. Era il 1884, Luca aveva quindici anni ed ebbe un gran bel battesimo nell'avviarsi ufficialmente al mestiere di scalpellino.

Adele visse le ultime battute del racconto trattenendo il fiato. Guardava il nonno come se aspettasse che di lì a poco avrebbe detto che Lauretta non era morta, che era solo ferita. Nonno Gioacchino portò la



storia velocemente verso l'adolescenza di Luca. Funzionò. Adele si immedesimò in quel bel ragazzino, fiero del padre e già appassionato lavoratore. Il nonno continuò a raccontare ancora un po'...

Quando Luca compì diciannove anni, era il 1889. Vito gli disse che avrebbe voluto portarlo con sé in un posto molto importante. Camminarono per molto tempo, quando giunsero nel centro di Lecce la curiosità di Luca diventò irresistibile. Giunsero all'ingresso della Società Operaia. <<Padre, allora? Cosa mi devi mostrare di così importante?>>, chiese trepidante Luca. <<Questo, Luca: questo posto. Le idee che lo hanno creato. Le speranze che lo hanno sostenuto, la gente che lo ha vissuto. Le

storie che ha generato.>> Dapprima Luca svelò un'espressione di misurata delusione. Ma poi Vito cominciò a raccontare. Raccontò a suo figlio, come mai aveva fatto, la sua storia d'amore con sua madre; i suoi sogni di un'Italia unita; i tanti amici che lo avevano incoraggiato e protetto; i tanti talenti artistici che aveva potuto ammirare; il senso intimo della sua passione per il mestiere di scalpellino. <<Tutto questo Luca..., tutto questo è stato attraversato dall'energia che esprime questo luogo, dai principi su cui fu fondato. Niente sarebbe stato uguale senza la Società Operaia. Tanti grandi traguardi sono stati raggiunti. Ma sono ancora tante le conquiste che, con i sani principi che questo luogo rappresenta, devono essere compiute. È questo il regalo che sento di poterti offrire in questo giorno: una piccola grande eredità che saprà darti vita e che avrà bisogno delle tue preziose mani e del tuo cuore coraggioso per crescere ancora.>>

Mentre erano ancora abbracciati Luca disse: <<Padre, è da tanto che volevo confessarti questa cosa: ho voglia di scolpire con te il volto della mamma>>.